

Idomeni, dove finisce il sogno europeo

Reportage dal **villaggio greco** dove sono **ammassati migliaia di migranti in condizioni disumane**, a pochi metri dal filo spinato macedone “benedetto” dall’Europa

di Emanuele Confortin

Da febbraio, la “crisi dei migranti” ha cambiato radicalmente pelle. Il flusso che in circa un anno ha visto transitare quasi un milione di anime sulla via dei Balcani, ma dai singoli paesi, i quali, ciascuno pensando al proprio pratico, hanno adottato soluzioni autonome, ignorando i principi dell’Unione e di fatto dribblando il destino dei migranti.

La via crucis che passo dopo passo ha svelato agli occhi del mondo la pochezza europea, è culminata con la chiusura dei confini austriaci lo scorso febbraio, scelta che ha provocato un immediato effetto domino, obbligando al blocco delle frontiere anche Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia. Chi non ha potuto, per limiti geografici, sigillarsi oltre una cortina di rete e filo spinato è la Grecia, dove in un anno sono transitati

circa un milione di disperati in fuga da guerre e persecuzioni in Asia, Medio Oriente e Africa. A risolvere (per ora) l’impasse europea è giunta il 18 marzo la sottoscrizione dell’accordo tra Ue e Turchia sulla gestione dei migranti, consentendo ad Ankara di far saltare il banco a Bruxelles e ottenere una vittoria politica epocale sul Vecchio Continente, che di fatto complica anziché migliorare il destino di chi cerca asilo in Europa.

Il simbolo di questa nuova fase nella crisi dei migranti porta il nome di un villaggio greco: Idomeni. Qui, su un falsopiano rurale schiacciato sul confine macedone, noi di *area* siamo andati per conoscere in pratica il significato di realpolitik. Immaginate una distesa di terra fradicia grande quanto una cinquantina di campi di calcio, o forse più. Distribuite in ordine sparso dieci tensostrutture dormitorio, altrettanti container per uso tecnico o medico, e qualche migliaio di tende di poco prezzo, di quelle buone per il campeggio estivo. Ora animate il tutto con migliaia di uomini, donne e bambini, soprattutto siriani, ma anche afgani, iracheni, pachistani, iraniani e altri ancora. In tutto tra 9.000 e 14.000 persone, a seconda dei periodi. I posti nelle camerette non bastano, al pari di sostentamento e servizi, quindi, nonostante pioggia, vento e freddo, costringiamo la gente a vivere nelle tendine, sdraiata per gran parte del giorno su coperte di lana inzuppate d’acqua. Agli adulti tocca dormire con la schiena fradicia stendendo i figli sui propri corpi, «*così almeno loro non si bagnano*», dicono. Piove da giorni. Oltre le zip e il nylon si estende un mare di fango, dove si passa con stivali di gomma o a piedi nudi. Inutili le scarpe. I bambini vogliono uscire, sono irrequieti, hanno un bisogno fisico di giocare, correre, sfogarsi, ma il meteo dice “no, non si può”, concetto ribadito di giorno in giorno dalla scintillante barriera di rete e filo spinato eretta da Skopje a pochi passi dalla tendopoli. Una recinzione

impenetrabile, sorvegliata dall’esercito macedone con la benedizione dell’Europa. Per riuscire a sopportare un luogo simile bisogna saper convivere con il dolore, la frustrazione e scendere a compromessi con la propria dignità. Immaginate un padre e una madre, non importa da quale guerra fuggano, costretti a cucinare per i figli un intruglio di pomodori, patate e uova nel fondo di un barattolo di latta sospeso su un fuoco di combustibile improvvisato e spazzatura.

L’inevitabile conseguenza è la rabbia

Questo accade di giorno in giorno da troppo tempo. Se ne accorgono tutti, a partire dai maschi in viaggio da soli, adolescenti o poco più, che vedono nelle famiglie dei loro connazionali un destino cui mai avrebbero pensato. L’inevitabile conseguenza è la rabbia! Una forma di autodifesa necessaria per continuare a resistere a 200 metri dal filo spinato macedone. Ed è questa rabbia che nei giorni

scorsi ha scosso le anime sospese nel purgatorio di Idomeni. Dopo settimane di manifestazioni non-violente, a centinaia, soprattutto giovani, hanno alzato il tiro puntando al cancello che sigilla la frontiera, nel tentativo di forzare il passaggio in Macedonia. “Open the border”, “aprite il confine” è l’urlo lanciato all’unisono contro i militari appostati oltre la diga metallica, la cui risposta ha il sapore acre dei gas lacrimogeni e il suono acuto delle pallottole di gomma esplose contro i manifestanti, così come testimoniato da operatori di Medici Senza Frontiere e autorità governative greche presenti sul posto. Ad oggi il clima a Idomeni resta immutato. I rifugiati non intendono lasciare la tendopoli, temono di essere internati nei campi-prigione disseminati in Grecia, o peggio di finire nella lista di quelli destinati al respingimento in Turchia, quindi nei paesi di origine, dai quali fuggono. Ciò accade alle porte dell’Europa, nel disinteresse collettivo, nonostante tutto, inclusa la Convenzione di Ginevra.



Un migliaio di migranti lasciano Idomeni tentando di sconfinare in Macedonia. Bisogna però guardare un torrente, e nella notte muoiono tre persone

L’accordo Ue-Turchia

Un successo politico per Ankara, una tragedia per i rifugiati

La “soluzione” alla crisi dei migranti decisa a Bruxelles accresce la paura e l’incertezza: la testimonianza di un uomo che rischia la deportazione in Afghanistan

L’accordo sui migranti tra Unione Europea e Turchia è stato siglato a Bruxelles il 18 marzo scorso, dopo 9 vertici in 90 giorni, volti a trovare una “soluzione comune” alla crisi. In sintesi, il “deal”, sottoscritto per i turchi dal ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu, prevede quattro punti essenziali.

Il primo è il riconoscimento di 3 miliardi di euro ad Ankara subito, da usare per sviluppare le strutture necessarie ad ospitare 2,7 milioni di siriani. Poi altri 3 miliardi da elargire entro il 2018 sulla base delle necessità effettive, anche se rimane il “dettaglio” di mettere in atto i meccanismi opportuni per capire come la Turchia spenderà il denaro.

Al secondo posto l’introduzione del sistema di rimpatrio, macchinoso e costoso, scelto quale antidoto al traffico di esseri umani. A partire dalla mezzanotte del 20 marzo, chiunque attraverserà illegalmente l’Egeo alla volta delle isole greche sarà fermato dalle autorità e internato negli ex campi di accoglienza allestiti sulle isole, trasformati in hotspot, veri e propri centri di detenzione, in attesa di essere respinti in Turchia, divenuta “paese terzo sicuro” come previsto dalla Convenzione di Ginevra, sebbene che ad Ankara e dintorni la Convenzione venga applicata parzialmente. I respingimenti procedono solo dopo la registrazione dei migranti, e il va-

glio delle singole istanze di asilo, questo per evitare di venire meno al principio di non-refoulement. Di fatto, per ogni siriano rimandato in Turchia, un rifugiato siriano già presente nel paese parte alla volta dell’Europa, questo fino al raggiungimento della soglia di 72.000 rifugiati, momento in cui l’accordo sarà ridiscusso. Brutte notizie per i non siriani, i quali dopo il respingimento vengono di fatto deportati nei paesi di origine.

Il terzo punto riguarda la riapertura dei negoziati per l’annessione della Turchia all’Ue, clausola di rilevante valore per Ankara in quanto spazia via un decennio di ostracismo alla prospettiva di un ingresso turco.

L’altro grande successo politico della cordata Davutoğlu-Erdogan – il quarto punto – riguarda la politica dei visti per i cittadini turchi diretti nell’Unione. L’accordo prevede entro giugno l’esenzione dalla richiesta di visto per 75 milioni di cittadini turchi diretti all’area Schengen, la stessa che l’accordo tenta di chiudere a circa 2 milioni di rifugiati.

In pratica, il lato oscuro dell’intesa emerge nella vicenda di Shouaib, 35enne di Kabul da noi conosciuto nel campo di Vial, a Chios. Impresario titolare di una ditta ben avviata in Afghanistan, Shouaib ha ottenuto commesse (anche) per gli eserciti italiano, inglese e ameri-

cano. Tutto è andato liscio fino a gennaio 2016, quando è entrato nel mirino dei talebani, ancora forti in Afghanistan nonostante tre lustri di guerra. «*Mi hanno avvicinato due volte. La prima è stata una minaccia verbale, dicendo di essere al corrente del mio operato per le truppe Isaf*», racconta Shouaib. “Se non ti fermi ti uccidiamo”, l’avvertimento rivolto all’impresario da una voce al telefono. Minaccia ignorata da Shouaib, perciò alcuni giorni dopo «*sono arrivati su una motocicletta, in due, uno alla guida, l’altro con il kalashnikov in mano, ha sparato mentre uscivo di casa*». Scampato all’attentato, l’impresario ha in breve fatto fagotto, assieme alla

moglie, a due figlie e altrettanti figli dai 9 anni ai 5 mesi. «*Siamo partiti in aereo per Teheran, quindi attraverso i trafficanti abbiamo varcato il confine turco arrivando a Smirne, sulla costa egea, e da qui su un gommone a Chios*». L’arrivo sull’isola è avvenuto la mattina del 21 marzo, poche ore dopo l’entrata in vigore dell’accordo, pertanto Shouaib e i suoi sono stati detenuti nel campo-carcere di Vial, in attesa di essere respinti in Turchia, quindi rimandati in Afghanistan. Almeno questo è il timore della famiglia, che ritiene di avere pieno diritto ad ottenere asilo in Grecia, in quanto «*ritornare in Afghanistan per me significherebbe essere ucciso*». EC

Lo sanno anche i negozianti, per i quali il commercio dei giubbotti di salvataggio continua, tanto da meritare un posto centrale nelle vetrine a bordo strada. A dare ragione, per ora, alle scelte dell’Unione è il maltempo, che di fatto abbassa la media delle partenze per le isole rispetto a gennaio e febbraio, ma c’è già chi assicura una ripresa. A dirlo però non è il barbiere del vicolo, ma **Abu Muhammad**, nome usato dal capofila di una delle quattro principali organizzazioni che a Izmir coordinano il commercio di vite dirette in Europa. Per lui le cose si stanno mettendo al peggio. «*Prima era facile, adesso c’è una forte copertura da parte degli agenti*», lamenta commentando il crescente dispiegamento di poliziotti turchi sulla costa. Evidentemente per ora Ankara intende onorare l’accordo, portando risultati immediati. Tuttavia, crisi e difficoltà offrono soluzioni più difficili e costose, di fatto nuove opportunità, a tutto vantaggio del business. Lo conferma Muhammad, dando credito alle voci che da settimane parlano dell’apertura di nuove rotte. «*L’altra via è verso l’Italia e Atene. Costerà 6.000*

dollari su Atene, 7.000 o 8.000 dollari verso l’Italia. Con barche grandi». In pratica i gommoni dovrebbero tornare a solcare l’Egeo, ma anziché puntare alle isole, raggiungeranno le “barche grandi” appostate in acque internazionali, per poi partire alla volta del Mediterraneo, e immergersi sulla rotta che dalla Libia punta al Sud Italia.

Prende forma anche la soluzione albanese (per ora non attiva), percorribile solo attraverso bande in grado di facilitare il passaggio attraverso le montagne, fino alla costa adriatica e ai motoscafi diretti in Puglia. Stesso discorso per l’ormai consolidata via del Mediterraneo centrale. Quella che da Libia ed Egitto punta all’Italia meridionale, per la quale si teme una drastica ripresa non appena la bella stagione avrà inizio. Secondo notizie di intelligence, almeno 300.000 persone sarebbero in attesa di un barcone per partire verso la Penisola.

Qualcuno minimizza, considerando la cifra esagerata, non a Vienna però. Meglio prevenire, così al Brennero, non passa lo straniero. Mentre scriviamo, il 18 aprile 400 migranti sono dispersi nel Canale di Sicilia. Un anno prima, il 18 aprile 2015 più di 700 migranti morivano nelle acque del Mediterraneo, sempre nel Canale di Sicilia. EC



Fango, pioggia, freddo. In coda per un tè caldo



Spazio Sos

I sommersi e i salvati

Papa Francesco ha accolto pochi giorni fa a Lesbo 12 rifugiati siriani, e li ha portati a Roma. Ancora 12 profughi erano stati protagonisti il 24 marzo, nella messa del giovedì santo, del tradizionale rito della lavanda dei piedi: in un evidente e certamente voluto e riproposto simbolismo apostolico, quasi a voler designare e indicare con forza e inequivocabilmente i veri e propri “inviati” del Vicario di Cristo e del suo messaggio di solidarietà e accoglienza. Apostolo, cioè inviato di Cristo, o Rasul, messaggero nell’Islam (Maometto è il messaggero, l’apostolo di Allah): davvero nessuna differenza nel fatto che siano cristiani o musulmani i sommersi e i salvati, accomunati come sono nella loro essenza di vittime e insieme nel loro essere pietra di scandalo per ogni credente nell’umanità e nella giustizia. I sommersi e i salvati è anche il titolo di un saggio di Primo Levi, l’ultimo da lui scritto

prima di darsi la morte, in cui egli descrive e analizza l’universo concentrazionario di cui ebbe tragica esperienza diretta negli anni bui della seconda guerra mondiale. Così scrive Primo Levi in quel suo testamento spirituale: «E c’è un’altra vergogna più vasta, la vergogna del mondo. È stato detto memorabilmente da John Donne, e citato innumerevoli volte, a proposito e no, che “nessun uomo è un’isola”, e che ogni campana di morte suona per ognuno. Eppure c’è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirne toccato: così hanno fatto la maggior parte dei tedeschi



di Chiara Orelli Vassere, direttrice Sos Ticino

nei dodici anni hitleriani, nell’illusione che il non vedere fosse un non sapere, e che il non sapere li alleviasse dalla loro quota di complicità o di connivenza. Ma a noi lo schermo dell’ignoranza voluta, il “partial shelter” di T. S. Eliot, è stato negato: non abbiamo potuto non vedere. Il mare di dolore, passato e presente, ci circondava, ed il suo livello è salito di anno in anno fino quasi a sommergerci. Era inutile chiedere gli occhi o volgergli le spalle, perché era tutto intorno, in ogni direzione fino all’orizzonte. Non ci era possibile, né abbiamo voluto,

essere isole: i giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato timore, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l’uomo, il genere umano, non insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica.» I salvati da papa Francesco; i sommersi nel “mare di dolore” che ci sta intorno, tutto attorno a noi. Come non leggere in queste terribili e insieme bellissime parole un profetico sguardo verso il futuro, questo nostro presente così tragico e così bisognoso di salvezza.

La testimonianza

Paolo Tomasini e Beat Wyss sono due giovani ticinesi partiti un paio di settimane fa alla volta di Idomeni per operare come volontari nel campo profughi. Pubblichiamo una loro toccante testimonianza.

La prima cosa che salta all’occhio quando si guida nel campo profughi di Idomeni è la marea di bambini che si stringe gioiosamente attorno al tuo veicolo. Tanti di questi bimbi sono giunti in Grecia con una mamma e un papà, un fratello, una sorella. Altri hanno perso un proprio caro sotto i bombardamenti o durante la traversata in gommone, o comunque, durante il tragitto che li ha portati qui. I rifugiati sono persone banalmente simili a noi. Prima del loro calvario erano operai, studenti e pensionati. Tra loro non mancano

persone con handicap fisici o mentali. Abbiamo incontrato donne incinte di diversi mesi e qualche neonato. Il loro obiettivo “criminale”: una vita banalmente normale. Vivere nel campo profughi di Idomeni significa aspettare per mangiare, per andare in bagno, per rifornirsi di acqua potabile, per usare una presa elettrica, per avviare le procedure di trasferimento in campi provvisori (via Skype, disponibile un’ora o due al giorno, a dipendenza della lingua parlata, per al massimo tre volte a settimana). Il tutto sotto il sole cocente o la pioggia, nel fango o in un terreno arido e pieno di buche. Di notte, per contro, le temperature non permettono di dormire senza brividi di freddo. Nonostante la presenza di gabinetti chimici, mantenuti correttamente,

le malattie intestinali sono molto frequenti, come pure scabbia e pidocchi. Le malattie croniche, come il diabete, non sono prese a carico da nessuno, perché mancano i mezzi adeguati. Entro l’inizio della stagione turistica, il governo greco promette lo sgombero totale dei campi non ufficiali, compreso quello di Idomeni. Tutto ciò sta accadendo in un contesto di tensioni politiche, tensioni tra Grecia e stati terzi, disinformazione mediatica e criminalizzazione del lavoro dei volontari provenienti da tutto il mondo “occidentale”, che agiscono laddove i loro governi hanno fallito. I volontari cucinano migliaia di porzioni di cibo ogni giorno, distribuiscono tè, vestiti, coperte e articoli per bambini, come pannolini. Forniscono infor-

mazioni di carattere legale, corsi di inglese, elettricità e internet. A volte sanno regalare un sorriso e, non da ultimo, sono testimoni del dramma per tutta l’umanità. Tutti i volontari sono stati messi in cattiva luce dalle accuse di certi media greci, che ci hanno dipinti come organizzatori di sommosse alle frontiere, come quelle che ci sono state negli ultimi giorni. Al riguardo, possiamo solo dire che, da parte nostra, è sempre stato scoraggiato il tentativo di certi rifugiati di sfondare il filo spinato che separa la Macedonia dalla Grecia. La conseguenza – da noi temuta – di questo disperato tentativo di varcare la frontiera, è stata di dimensioni barbariche. Da una parte, a pochi metri dalla frontiera, i manifestanti sono stati sfollati da lacrimogeni e altri prodotti

irritanti, granate stordenti e proiettili di gomma. Dall’altra parte, un vero e indiscriminato bombardamento di lacrimogeni è stato scatenato sul campo profughi, in mezzo alle tende, tra la gente in fila per una scodella di minestrone. Non sono stati risparmiati i volontari, le tende di Medici Senza Frontiere, e neppure la polizia greca, che ha risposto al fuoco con lanci di lacrimogeni in territorio macedone. Tra le persone che abbiamo soccorso, quasi la metà erano bambini. Per venire a capo di questa crisi migratoria (che concerne tutti, nessuno escluso), riteniamo necessario uno sforzo locale e internazionale da parte di tutti. Ricordando le parole del giornalista e attivista Vittorio Arrigoni, “Resistiamo umani”. Paolo Tomasini e Beat Wyss